

XXX domenica del TEMPO ORDINARIO

Luca 18, 9-14

In quel tempo, Gesù disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri: «Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano.

Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: "O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo".

Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: "O Dio, abbi pietà di me peccatore".

Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato».



I LETTURA

Dal Libro del Siracide 35, 15-17.20-22

*Il Signore è giudice e per lui non c'è preferenza di persone.
Non è parziale a danno del povero e ascolta la preghiera dell'oppresso.
Non trascura la supplica dell'orfano, né la vedova, quando si sfoga nel lamento.
Chi la soccorre è accolto con benevolenza, la sua preghiera arriva fino alle nubi. La preghiera del povero attraversa le nubi né si quietava finché non sia arrivata; non desiste finché l'Altissimo non sia intervenuto abbia reso soddisfazione ai giusti e ristabilito l'equità.*

II LETTURA

Dalla II lettera di san Paolo Apostolo a Timoteo 4, 6-8.16-18

*Figlio mio, io sto già per essere versato in offerta ed è giunto il momento che io lasci questa vita. Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede.
Ora mi resta soltanto la corona di giustizia che il Signore, il giudice giusto, mi consegnerà in quel giorno; non solo a me, ma anche a tutti coloro che hanno atteso con amore la sua manifestazione.
Nella mia prima difesa in tribunale nessuno mi ha assistito; tutti mi hanno abbandonato. Nei loro confronti, non se ne tenga conto.
Il Signore però mi è stato vicino e mi ha dato forza, perché io potessi portare a compimento l'annuncio del Vangelo e tutte le genti lo ascoltassero: e così fui liberato dalla bocca del leone.
Il Signore mi libererà da ogni male e mi porterà in salvo nei cieli, nel suo regno; a lui la gloria nei secoli dei secoli. Amen.*

Chi è umile incontra veramente il Signore

Non c'è che dire: proprio una brava persona, una di quelle che fa tutto a puntino, impeccabile nei modi, perfetto nel seguire le prescrizioni. A lui nulla sfugge, nemmeno gli errori degli altri che diventano gli scudi per la sua presunta perfezione. Visto dall'esterno, di cosa mai si potrebbe accusare un personaggio simile? È così pulito, profumato, ineccepibile. Meno male che non è come tutti gli altri. Dall'altro lato invece c'è chi non osa neanche avvicinarsi troppo, chi si ferma sulla soglia del tempio e neanche alza lo sguardo: troppo acuta la consapevolezza dei suoi errori, troppo rosso il suo viso per la vergogna dei suoi sbagli.

Solo questo è in grado di dire: «Lo so che ho peccato, ma tu puoi perdonarmi; lo so, lo sento». Questo basta a Dio: non i meriti, ma lo smarrimento davanti alle nostre imperfezioni; non lo sbandieramento dei propri requisiti, ma la consapevolezza della propria fragilità. Chi tornerà "giustificato", cioè riconosciuto come giusto: il fariseo abbagliato da sé stesso, in perenne contemplazione della propria bontà d'animo, o il pubblicano che si è messo nudo davanti a Dio mostrandosi nella sua debolezza? E quella del fariseo è davvero una preghiera o non è piuttosto un superbo declamare la sua superiorità?

Quanto dista da quella, invece, la preghiera del pubblicano! Poche parole nude e crude, che sgorgano sottovoce, appena un soffio o un battito di cuore.

E come assomiglia, questo pubblicano alla povera vedova che mette tutti i suoi spiccioli nel tesoro del tempio: stessa umiltà, stesso nascosto bisogno di passare inosservato, perché consapevole della propria pochezza.

Come allora Gesù ha occhi che non si accontentano di guardare in superficie, i suoi sono occhi che scavano dentro, che bucano il cuore; occhi di fuoco che brucia la paglia delle parvenze, che incendia titoli e curriculum. «Non fa favoritismi» Dio (Sir. 35,12), non gli interessano le caselle che abbiamo barrato per piacere ai suoi occhi.

Egli ama chi trema, chi fatica, chi suda, chi si riconosce debole e ferito, chi si affida a Lui perché sa di non avere altro. Di non aver di meglio.

Ed è forse proprio questo il significato delle ultime parole del Vangelo di oggi: «Chi si umilia sarà esaltato». Non l'inno dell'autosvalutazione, non l'apologia della falsa modestia, ma **l'abbandono fiducioso a un Padre, a cui dire: «Abbi cura di me».**

Luigi Verdi

Dimmi che vado bene! Perché cerchiamo conferme

*Meditazione per la XXX domenica del Tempo Ordinario
(Luca 18, 9-14)*



«Il pubblicano invece s'era fermato a distanza,
*ma tuttavia era vicino a Dio.
Lo teneva lontano il rimorso,
ma lo avvicinava lo spirito di fede.*
Il pubblicano invece s'era fermato a distanza,
ma il Signore lo guardava da vicino»,

Sant'Agostino, Discorso 115,2

Lo specchio interiore

Nella nostra casa interiore si trova uno specchio, al quale chiediamo conferma della nostra bellezza o che rifuggiamo per non vedere la verità di noi stessi. È lo specchio di cui simbolicamente parla anche la favola di Biancaneve, lo specchio a cui la strega si rivolge fin quando ottiene la risposta che vuole, ma pronta a distruggerlo quando le rivela come stanno veramente le cose.

In realtà gli specchi si trovano anche fuori di noi e difficilmente possiamo eliminarli: sono gli altri, che, spesso senza volerlo, solo passandoci accanto o incrociando malauguratamente la nostra vita, ci svelano a noi stessi. Ce ne accorgiamo quando qualcosa ci infastidisce nell'altro, quando non lo sopportiamo o quando addirittura vorremmo sopprimerlo. È proprio allora che dobbiamo chiederci che cosa non accettiamo in noi stessi: il fastidio che percepiamo, infatti, o è dovuto al fatto che quella persona mi somiglia e mi ricorda qualcosa che in me non voglio vedere o, forse, la persona ha qualcosa che io non ho e che invece vorrei possedere. Insomma, il fastidio che provo dice sempre qualcosa di me. Quello che stiamo consegnando agli altri, in realtà ci appartiene!

La paura dell'imperfezione

Nella parabola lucana il fariseo consegna al pubblicano il disprezzo per quell'imperfezione che non vuole vedere in se stesso. Il fariseo ha paura della sua imperfezione. Sa che può sbagliare, sa che in fondo è come il pubblicano, ma si sforza di coprire quell'immagine di fragilità che non sopporta in se stesso. Riversando sull'altro il suo disprezzo per l'imperfezione, il fariseo si illude di allontanare da sé quella minaccia.

La preghiera ci svela

Il fariseo e il pubblicano salgono entrambi al Tempio per pregare. La preghiera è per entrambi il momento del dialogo interiore, in cui però vengono fuori per quello che sono. La preghiera infatti ci rivela. Il modo in cui preghiamo dice molto di noi. Il Fariseo prega stando «davanti a sé»: solo apparentemente si mette alla presenza di Dio, in realtà usa la preghiera come lo specchio delle sue conferme, si parla addosso.

Se osserviamo il modo in cui il Fariseo prega, scopriamo che usa sempre il pronome io: è lui stesso il protagonista della sua preghiera, non c'è spazio per Dio.

La ricerca di conferme

Nello specchio della preghiera, il Fariseo cerca di far emergere i suoi aspetti positivi, accentuandoli fino all'estremo. Dice infatti che digiuna due volte alla settimana, ma Lv. 16 prevedeva il digiuno solo nel giorno dell'espiazione, una volta l'anno. Dice inoltre che paga la decima su tutto, sebbene fosse necessario pagare la decima solo su quello che veniva venduto. Questa esagerazione mette in evidenza la diffidenza e la visione negativa che il Fariseo ha di tutti gli altri: digiuna e paga la decima su tutto, in modo da sopperire e riparare alle mancanze di tutti gli altri! Tutti gli altri, di cui il Pubblicano diventa l'emblema, sono peccatori, adulteri, ladri...solo lui è buono! Quando nel nostro modo di pensare, o addirittura di pregare, ritroviamo questa assolutizzazione, vuol dire che sicuramente c'è qualcosa che non funziona: il nostro modo di guardare la realtà non è sano!

Quando poi ti sforzi di convincerti di essere giusto e perfetto, probabilmente stai anche alimentando un'immagine di Dio distorta: Dio diventa il giudice dal quale essere assolto, dimostrando la propria innocenza!

Togliersi la maschera

Al contrario il Pubblicano prega rimanendo a distanza, riconosce cioè di stare davanti a qualcuno: nella sua preghiera il pronome che prevale è il Tu. La distanza dice che c'è la percezione di qualcuno che mi sta davanti. In quella distanza, il Pubblicano sente di essere nudo, si vergogna, non alza lo sguardo. Sente tutta la sua imperfezione. Del resto, è un pubblico peccatore, lo sanno tutti, quindi non avrebbe modo di nascondersi. Ma, proprio questa evidenza diventa per lui la via della salvezza. Si lascia vedere per quello che è, non si copre, non indossa maschere. Non solo si lascia vedere, ma la cosa più importante è che lui stesso si vede per quello che è. Ecco perché alla fine il Pubblicano è giustificato e il Fariseo no: il Pubblicano è riconciliato con se stesso, perché ha accettato di guardarsi per come è, il Fariseo non è riconciliato con se stesso, perché continua a indossare maschere e a non riconoscersi per quello che è.

Leggersi dentro

- - Cosa ti infastidisce di più negli altri?
- - Chi è il vero protagonista della tua preghiera?

Preghiera

Mentre sei in viaggio verso Gerusalemme
ci rivolgi un'altra parabola sul **come pregare**.

La preghiera dell'io.

Il fariseo,
stando in piedi,
così prega rivolto a sé:

*"O Dio, io ti ringrazio
perché io non sono come gli altri*

*Io osservo anche il digiuno
e adempio all'offerta al Tempio.
Io non sono come questo pubblicano".*

Anche noi a volte,
attaccati al nostro vuoto,
come a un filo di ragnò,
recitiamo preghiere
che non cambiano il cuore
e non rinnovano il nostro stile di vita.

La preghiera del Tu.

Il pubblicano invece,
fermatosi a distanza,
non osa nemmeno alzare gli occhi al cielo,
ma si batte il petto e prega:

"O Dio, abbi pietà di me peccatore".

Prega secondo il tuo cuore
e chiede com-passione per sé e per quelli come lui
che vivono nella solitudine
cui la società li condanna.

Concedi anche a noi o Signore
di proclamare con sincerità di cuore
questa smisurata preghiera.